

Volete o no il presidente? Referendum a febbraio, ma già il numero 2 lo definisce un golpe

# Con Chavez o contro Resa dei conti a Caracas

*L'opposizione: da lunedì sciopero generale ad oltranza*

Maurizio Chierici

Seduto sul petrolio, il Venezuela apre il capitolo che ogni Paese del petrolio è costretto ad affrontare come una maledizione. Interminabile inquietudine delle manifestazioni di piazza, golpe da operetta e il fiorire degli attentati sono l'anticamera di quella che l'opposizione considera «la spallata decisiva»: lunedì 2 dicembre comincia lo sciopero generale ad oltranza, appoggiato dai militari favorevoli alle dimissioni del presidente Chavez. Proprio la costituzione voluta da Chavez autorizza gli uomini in divisa ad entrare in politica. Gli ufficiali in rivolta chiamano i giornalisti nei grandi alberghi, appaiono in tv, distribuiscono su internet manipoli di adesioni che crescono ogni ora. Il referendum è lo strumento che gli oppositori invocano. Chavez pare costretto a piegarsi: il suo Consiglio elettorale annuncia che si vota il 2 febbraio. Primo segno di un tramonto agitato? Forse, anche se poche ore dopo, il vicepresidente José Vicente Rangel definisce «nulla» la decisione del Consiglio elettorale: «È un piccolo golpe».

César Gaviria guida l'Organizzazione degli Stati Americani e non si muove da Caracas. Ma l'annuncio del referendum non acquieta le due parti e il suo appello anon paralizzare il Paese cade nel vuoto: «Andremo avanti», risponde Carlos Ortega, presidente della confederazione sindacale, fino a quando, nero su bianco, non saranno fissate regole accettabili per il referendum. «La data del voto è solo il primo punto. Deve ancora garantire la smilitarizzazione di Caracas e la tutela dell'ordine nelle mani della polizia municipale per evitare scontri sanguinosi». Ortega insiste: lo sciopero continua.

Anche Otto Reich l'uomo di Washington, segue la crisi come consigliere per l'America Latina di Bush. Con scarsa diplomazia rincuora le polemiche. Facili con un presidente come Chavez che parla ore e ore, si arrabbia, insulta: populista e naïf della politica, facile da infilare per le vecchie volpi. Nella trasmissione radiotelevisiva che lo vede mattatore una volta la settimana («Alò Presidente») avrebbe detto: «Fate pure il referendum, ma se anche raccogliete il 90%, da qui non mi muovete». Reich incalza: «Non ho visto la trasmissione. Se davvero l'ha detto, rivela l'intenzione di stracciare il mandato di fiducia dei suoi elettori. Gli hanno affidato un compito. Non sono più d'accordo, ne tragga le conclusioni. Non so come finirà ma una volta sconfessato Chavez deve andar via». E il vicepresidente Rangel: «Reich è un



pagliaccio o un irresponsabile».

Due anni fa, dopo il summit dell'Opec a Caracas, ho seguito per tre giorni Chavez nei bagni di folla fra le popolazioni andine. Assediato da chi voleva stringerli la mano, fregandosene della sicurezza, scalcava l'auto scoperta per mescolarsi alla gente: da solo. Ne usciva ore dopo, mani graffiate dall'entusiasmo degli straccioni ai quali prometteva tutto. Gli ho chiesto: «Non ha paura

**L'invito alla mobilitazione viene da un sindacato antigovernativo appoggiato da settori militari**

”

che possa succedere qualcosa quando è lontano da ogni protezione, in balia di chissà chi?». Leggendo le intenzioni della domanda, ha risposto: «Col presidente Bush mi è facile andare d'accordo. Siamo entrambi petroliferi. Tutti e due sappiamo che valore ha l'oro nero e come sia pericoloso accendere un fiammifero attorno ai pozzi». Sono passati due anni, Torri gemelle, terrorismo e guerre attorno alle sabbie del petrolio: il fascino del petrolio sulla porta di casa può aver ispirato altri umori. E i fiammiferi si stanno forse accendendo.

Hugo Chavez può essere raccontato in tanti modi: populista dall'entusiasmo irrazionale, retore nel bombardamento dei discorsi, militare nel profondo quando ordina il pugno di ferro e pronuncia quei «no» irrazionali che ha imparato nelle caserme della sua vita precedente, quando faceva il tenente colonnello dei paras e il goliasta mancato. È l'immagine con la quale non si vuol confrontare alcun governante dall'America. Gu-tierrez, nuovo presidente dell'Ecuador (an-

che lui ex colonnello goliasta), si è affrettato a prendere le distanze: «Tra me e Chavez nessuna somiglianza». Castro gli sorride con aria paterna, ma non si confonde.

La sua testa dura si può spiegare con l'analisi della realtà nella quale è maturata la fortuna che l'ha portato a guidare il Paese, sbriciolando gli avversari: più dell'80 per cento dei voti. Non storia nuova in America. Riguarda la disperazione per fame, corruzione e divisione rigida tra la marea di poveri aggrappati alle baracche di fronte ai grattacieli della capitale e i giardini della solita oligarchia. Decide e incassa quasi tutto usando la corruzione come strumento di normale comunicazione con potere politico e società. Chavez ha trovato un Venezuela alle corde. Il saccheggio anticipa quello argentino, ma in modo più clamoroso in quanto i partiti che per quarant'anni l'avevano governato, appartenevano (e appartengono) alla tradizione europea: democristiani e socialdemocratici. Dopo il dittatore Jimenez le regole sono state sempre rispettate nella forma. Ma



Una manifestazione a Caracas, a sinistra il presidente Hugo Chavez

le; strutture per raccogliere imposte e tasse di stampo ottocentesco. Nessuna ferrovia. L'aver azzerato i vertici del petrolio, dogane e ogni alto servizio sospetto ha scatenato i sindacati ma non ha bloccato la corruzione, mentre la fuga dei capitali vuotava le banche. Con le casse mezza vuote, il presidente dei ronquitos (favelas venezuelane) ha fatto poco per la speranza di chi l'aveva votato.

Ha cambiato tutti i ministri rimpastando continuamente il governo. Il suo primo gabinetto annunciava un esperimento che incuriosiva, ma faceva anche tremare l'America Latina. Accanto a militari «incorruttili», intellettuali che per anni avevano monitorato la corruzione e designato nelle università il Paese ideale. Il più importante, Jorge Giordani. Figlio di un muratore italiano scappato da Forlì nell'esilio volontario di Parigi dopo il delitto Matteotti, poi volontario in Spagna, Giordani studia matematica pura a Bologna e scienze politiche in Inghilterra. Per anni il suo osservatorio accademico calcola quanto i malgoverni impoveriscono il Paese. Chavez, in carcere dopo il golpe, lo manda a chiamare: vuole laurearsi in Scienze Politiche e gli chiede d'essere relatore. Ha studiato sui suoi libri il cui distico d'apertura è sempre un pensiero di Gramsci riprodotto in italiano. Giordani è silenzioso, non ama apparire: vive nella sua piccola casa di professore rifiutando i palazzi del governo quando ne diventa ministro in un dicastero chiave, responsabile dello sviluppo e pianificazione risorse. Disegna progetti che Chavez e altri suoi consiglieri ritardano per inseguire le loro fantasie bolivariane. Alla fine Giordani e gli altri se ne vanno.

A questo punto il Presidente è solo con chi gli obbedisce senza discutere. Torna dai genitori anche Maria Isabel, seconda moglie sposata appena fuori galera. Non accetta contestazioni e quando la Chiesa lo mette in guardia, se la prende pubblicamente con i vescovi. E se i giornali e le tv delle grandi famiglie non gli danno tregua, eccede nelle minacce. Ma la «sua» gente, i più malandati, continuano a seguirlo. Non hanno altra speranza, mentre la presenza di Bush alla Casa Bianca ridà vita ad un'opposizione in ginocchio. Nel golpe fallito si sono rivelate mani americane. Una delusione per i problemi della grande e piccola borghesia, defraudata dei vantaggi dell'essere rappresentata in qualche modo nel regno del petrolio. Per una notte festeggia poi ricomincia a tramare. La vita di prima non ritorna: a poco a poco se ne va. E la voglia di scalzare Chavez diventa frenetica. I due mesi che separano dal referendum saranno difficili per il Venezuela.

**Il leader venezuelano non è riuscito a mettere a frutto l'enorme consenso di cui inizialmente godeva**

”

**segue dalla prima**

## L'America ha un miraggio

Non è dunque il Giappone a trovarsi in un mondo capovolto: è l'intera economia mondiale che si sta capovolgendo e il non aver recepito questo capovolgimento è la causa degli errori sistematici di previsione commessi da tutti i governi. Non soltanto da quelli di destra, tra i quali solo quello italiano ha avuto la dabbenaggine di promettere un miracolo economico quando era già in marcia la più grave crisi finanziaria ed economica degli ultimi 50 anni. Anche il governo tedesco, nonostante il suo dichiarato «riformismo», e l'enfasi che pone sulla necessità di cambiare, continua a sperare in una ripresa economica trainata, come in passato, dalle esportazioni negli Usa.

La crisi che attraverso l'economia mondiale negli anni 70 originava dall'esplosione di un conflitto distributivo, che opponeva il lavoro al capitale e, soprattutto, i Paesi produttori ai quali i consumatori di petrolio. L'instabilità si manifestava attraverso una inflazione da costi, cosicché obiettivi delle politiche di stabilizzazione diventò la lotta all'inflazione. Da un lato si regolarono i rapporti con i sindacati, in taluni Paesi Usa e Gran Bretagna attraverso uno scontro frontale; in altri Francia e Spagna in modo soft. Il risultato fu comunque analogo: da allora addirittura il reddito nazionale è stato ridistribuito a favore dei redditi da capitale. Dall'altro lato l'intera politica economica, politica monetaria e politica di bilancio, furono orientate a contenere l'inflazione.

Queste politiche hanno avuto successo e negli anni 90 l'inflazione è tornata ovunque sotto controllo. Ma non per questo è diminuita l'instabilità del-

l'economia mondiale, che si manifesta attraverso le crisi finanziarie. Che questo avvenga in sistemi economici nei quali i mercati finanziari sono diventati i veri regolatori della distribuzione del reddito non c'è da meravigliarsi. In fondo una bolla speculativa altro non è che una particolare forma di inflazione, che riguarda i beni patrimoniali. Ora la domanda è: la politica economica, che è stata l'arma principale nella lotta all'inflazione, cosa fa per fronteggiare questo nuovo tipo di instabilità, che genera anche il rischio di deflazione? Niente. E questo niente è stato teorizzato dall'unica Autorità che finora ha accettato di cimentarsi con questo problema. A Greenspan ha sostenuto che non è compito della politica monetaria condizionare i prezzi dei titoli azionari e che, d'altronde, non è possibile capire quando si sta formando una bolla speculativa. In altri termini egli sostiene che la politica economica non possa fare nei confronti dei redditi da capitale quello che fa esattamente nei confronti dei redditi da lavoro. Inoltre non è vero che non si possa prevenire una bolla speculativa. Da che mondo è mondo, il formarsi di una bolla speculativa si accompagna al formarsi di un eccesso di indebitamento privato. L'indebitamento attuale negli Usa ha superato il record storico raggiunto alla vigilia della grande crisi del 1929. Se un eccesso di indebitamento pubblico genera il rischio di inflazione, un eccesso di indebitamento privato genera il rischio di una crisi finanziaria e di una potenziale deflazione. La politica economica come opera per limitare l'indebitamento pubblico potrebbe operare per limitare quello privato.

Ma questo riguarda la prevenzione delle crisi finanziarie. Ora che la crisi c'è, e con essa il rischio di deflazione, cosa si può fare? L'articolo del Financial Times ci dice che la cura della

deflazione è l'inflazione, da ottenere con tutti i mezzi. Sembra un'ovvietà, anche perché l'inflazione riduce il peso dell'indebitamento che si è formato, ma è una bestemmia dal punto del pensiero unico dominante. In ogni caso la semplice inflazione probabilmente non risolverebbe i problemi di una economia mondiale gravata da molteplici squilibri generati dalla fase di sviluppo ora esauritasi. Uno sviluppo certo e duraturo non potrà realizzarsi senza il riassorbimento di quegli squilibri e un mutamento sostanziale del modo di crescere delle economie delle diverse parti del mondo. Il che richiederebbe un coordinamento delle decisioni almeno fra i governi delle aree più forti per sostenere lo sviluppo con nuovi fattori trainanti in sostituzione di quelli che si stanno esaurendo.

Ma nulla di tutto ciò si intravede all'orizzonte. Il presidente Bush esorta ancora i suoi concittadini a indebitarsi ulteriormente per sostenere i consumi, il che, supposto che possa ancora dare un po' di respiro, aggraverà il decorso della crisi. L'Europa non riesce a focalizzarsi sul problema vero: recuperare una capacità di svilupparsi autonomamente senza dipendere dagli Usa. Si continua a discutere sul funzionamento del patto di stabilità e della Banca Centrale il cui compito esclusivo pare sia quello di controllare l'inflazione. Regole fissate nel trattato di Maastricht, che riflettono problemi e cultura dei decenni passati, regole che noi abbiamo fissato e che noi possiamo modificare.

Una volta si diceva che le galline sono così stupide che se qualcuno traccia loro intorno un cerchio di gesso ne restano prigioniere. Sarebbe un guaio se, alla fine, risultassimo più stupidi delle galline e che il cerchio di gesso ce lo fossimo tracciati intorno con le nostre mani.

Silvano Andriani

Associazione Italiana Editori

COMUNE DI ROMA  
Assessorato alle Politiche Culturali  
Dipartimento Cultura Sport e Toponomastica

In collaborazione con:

1ª Fiera nazionale della piccola e media editoria

# Più Libri

**ROMA - Palazzo dei Congressi EUR**  
**29 novembre/2 dicembre 2002**

**Visita la più grande libreria di Roma e incontra i personaggi della cultura, dello spettacolo e dello sport.**

**Programma completo su [www.piulibripiuliberi.it](http://www.piulibripiuliberi.it)**

**Ingresso:** ridotto per ragazzi e anziani. Riduzioni per possessori di abbonamento e biglietto ATAC obliterato, e tessera GO CARD **Orari:** venerdì 11-20, sabato 10-22, domenica 10-20, lunedì 10-18.  
Palazzo dei Congressi EUR - fermata Metro B: EUR Fermi

Con il contributo: